**CORSO DI STORIA DEL CONFUCIANESIMO**

**ANNO ACCADEMICO 2021 - 2022**

**Lezione 6° - 16 novembre 2021**

1 . E’ opinione diffusa che le opere della tradizione filosofica cinese dell’età classica giunte a noi nella forma di volumi organici recanti indicazioni precise circa l’autore e il titolo siano state trasmesse grazie a tradizioni che si sono avvalse dell’immenso lavoro di letterati succedutisi, generazione dopo generazione, nel compito di preservarle, corredando di interpretazioni i passi e i concetti più oscuri. Questo incessante lavoro di lettura e rilettura avrebbe prodotto nel corso dei secoli una mole impressionante di commentari che sono divenuti essi stessi trattati di grande spessore letterario e filosofico.

Per oltre due millenni i cinesi hanno considerato le opere dell’antichità come espressione del pensiero dei singoli maestri, con il cui nome venivano spesso identificate. Significativo, in questo senso è il caso del ***Daodejing***, il classico per eccellenza del daoismo filosofico, secondo alcuni la più importante opera letteraria cinese di ogni tempo.

Nella convinzione che fosse opera di Laozi, il mastro Lao (Vecchio), personaggio avvolto nel mistero vissuto secondo la tradizione intorno al VI secolo a.C., è invalsa da sempre in Cina la consuetudine di riferirsi ad essa come al ***Laozi***

Prima dell’impiego sistematico della carta (III.IV secolo d.C.) i testi venivano generalmente scritti a pennello in verticale su listarelle di bambù (talvolta di legno) appositamente predisposte che, legate l’una accanto all’altra con sottili cordini di cuoio, seta o stoffa, formavano dei “rotoli” più o meno consistenti che si leggevano da destra verso sinistra.

2 . Più raramente a causa dei maggiori costi, venivano utilizzati drappi di seta assai più maneggevoli del bambù e facili da trasportare e conservare, sui quali il testo veniva scritto in verticale, in colonne che da destra scorrevano verso sinistra.

Per ovvi motivi di ingombro i manoscritti di bambù non potevano che essere brevi: la loro consistenza infatti era limitata dallo spessore delle listarelle, che riportavano un numero complessivo di caratteri varianti da poche decine a diverse centinaia, andando raramente oltre il migliaio.

La loro modularità consentiva di riordinarle, esse si prestavano a venire agevolmente modificate, sostituite o spostate, mantenendo il testo in uno stato di permanente fluidità ben lontana dalla fissità che caratterizza le opere tramandate.

Nel più semplice dei casi i testi nascevano come trascrizioni o rielaborazioni degli insegnamenti di uno o più maestri effettuate dai discepoli o dagli adepti appartenuti a generazioni successive; erano il risultato di un lavoro collettivo che consisteva in registrazioni, selezioni e rimaneggiamenti intenzionali o fortuiti avvenuti nel corso dei secoli. Una volta su seta, essi acquistavano maggiore stabilità e una consistenza in termini di lunghezza e complessità del tutto impensabile finché fu utilizzato il bambù.

Così presero corpo le opere dell’antichità, che venivano quindi attribuite a figure carismatiche, le cui biografie erano talvolta frutto di narrazioni fantastiche e leggende tese a idealizzarli.

Se la figura di Laozi appare leggendaria – il suo nome infatti non compare mai nei manoscritti del IV, III e II secolo a.C. – i testi su bambù del IV secolo a.C., avvalorano l’esistenza di Confucio e di alcuni suoi discepoli, indicati spesso per nome. Personaggio reale o mitico che fosse, il maestro derivava la sua fama dalla capacità degli allievi di rielaborare e trasmettere un corpo di dottrine che traeva coerenza e unità dal riferimento al suo nome e alla sua personalità.

3 . Di Confucio non solo non ci è giunta alcuna opera, ma non vi sono nemmeno testimonianze attendibili che ne sia mai esistita una che portasse il suo nome. Secondo la tradizione egli avrebbe scritto o curato trattati importanti – il il *Chunqiu*, lo *Shjing,* lo *Shujing* e altri ancora – ma oggi nessuno crede verosimili tali attribuzioni. La principale fonte per comprendere il suo pensiero resta il  *Lunyu,* raccolta composta e asistematica di aforismi, precetti, massime, conversazioni e aneddoti spesso mancanti di un preciso contesto ed esposti in una forma così laconica da lasciare talvolta interdetto il lettore.

Il testo fu redatto con ogni probabilità fra il III e il I secolo a.C. utilizzando materiali eterogeni che si ritiene siano stati compilati dai discepoli di Confucio in un arco temporale piuttosto ampio che va dal V al I secolo a.C.. L’importanza attribuita a quest’opera è stata immensa e l’influenza che ha esercitato nello sviluppo della letteratura filosofica successiva enorme.

Altri trattati di particolare importanza per il confucianesimo sono il *Mengzi*, redatto tra il III e il I secolo a.C. sulla base di materiali risalenti al IV, III secolo a.C.; il  *Xunzi*, compilato nel I secolo a.C.; il  *Daxue* e  *il Zhongyon*, elaborato nel corso del II e I secolo utilizzando brani grosso modo databili tra il III e il I secolo a.C.

4 . Se il *Xunzi* per vari motivi è rimasto sempre escluso da ogni classificazione, il *Lunyu, il Mengzi, il Zhongyon e il Daxue* furono canonizzati dalla tradizione come i *quattro Libri (Sishu),* nei quali si riteneva che fossero rappresentati più che in altri, i fondamenti autentici dell’insegnamento di Confucio.

Essi furono scelti e commentati da Zhu Xi (1130-1200) e imposti per decreto nel 1190 come testi obbligatori che ogni candidato alla carriera burocratica avrebbe dovuto imparare a memoria e conoscere a fondo per superare l’esame di selezione imperiale articolato in tre livelli, passaggio obbligato per conseguire il prestigioso titolo di “erudito” che avrebbe consentito l’accesso all’apparato amministrativo statale. Questo sistema fu mantenuto in vigore fino al 1905.

A queste opere trasmessaci dalla tradizione è possibile oggi accostare manoscritti di recente scoperta, per lo più inediti, che colmano il vuoto esistente tra l’opera che si ritiene rappresenti il pensiero autentico di Confucio (*il Lunyu)* e l’opera che si ritiene rappresenti il pensiero del suo più autentico interprete, Mencio. *(Mengzi)*

Questi ritrovamenti si susseguono a un ritmo talmente incalzante che nei prossimi decenni gli studiosi saranno inevitabilmente impegnati in un consistente lavoro di revisione delle conoscenze di cui stiamo vedendo solo l’inizio.

Noi ci dedicheremo all’analisi dei principi dottrinali del pensiero confuciano nell’età classica quali si evincono dalla opere tramandate, dai manoscritti di recente acquisizione e da quei testi della letteratura filosofica del periodo pre-imperiale che, pur appartenendo a tradizioni diverse, sono indispensabili per inquadrare il dibattito nel contesto più generale.

Uno dei pregiudizi più radicati in Occidente è la convinzione che Confucio e il confucianesimo siano improntati a una sorta di agnosticismo religioso, essendo il focus della speculazione incentrato sull’agire umano, con scarsa propensione a considerare la vita interiore dell’individuo e quanto esuli dagli aspetti mondani e sociali dell’esistenza.

Il confucianesimo si mostrò invece fin dalle sue origini estremamente sensibile al rapporto con il divino e con la sfera spirituale, sensibilità che non è in contraddizione con l’insistenza sulla necessità dell’auto coltivazione dell’educazione morale, di un percorso di perfezionamento, condizioni essenziali per l’integrazione nella società, l’elevazione sul mondo materiale, il dominio della realtà.

5 . E’ vero che nella letteratura confuciana di epoca classica la preoccupazione rivolta all’agire sembra prevalere, ma a ben vedere tale preminenza è solo l’aspetto immediatamente percepibile del progetto pedagogico confuciano, che a una lettura più attenta si rivela invece più articolato e più ricco.

Per introdurre i rapporti fra confucianesimo e pensiero religioso bisogna riconoscere che l’universo delle credenze cinesi, ricco anche di tradizioni locali e supposizioni popolari, offre un panorama molto diverso da quello che caratterizza le religioni rivelate, essendo più sfumato il confine tra fede e speculazione filosofica sulla natura dell’universo, venendo tracciata una sostanziale identità tra creatore e creato.

**La metafisica cinese è incentrata sull’esistenza di un’energia che penetra l’intero cosmo, ove la materia e il nulla, il pieno e il vuoto sono manifestazioni di una stessa potenza. L’assenza e il vuoto sono ritenute espressioni privilegiate del sacro e convivono con ogni pienezza in un sistema che rende superflua ogni distinzione riconoscendo l’unicità del principio universale.**

Anche là dove vengono affrontati temi sociali e politici l’auspicata coerenza dell’uomo con il volere del cielo e l’armonia che deve fluire tra contingente ed eterno sono profondamente permeati dalla dimensione religiosa.

Nel *Daodejing* (leggere pag. 66) si delinea un sistema cosmologico auto sufficiente in grado di generarsi da sé e di produrre autonomamente quanto gli necessita senza che venga chiamato in causa un artefice superiore, un Dio supremo protagonista della creazione. Da questa entità misteriosa, silente e vaga, ma onnipresente, così vasta che nessuno ne conosce i confini più estremi, così impetuosa che nessuno sa dove si forma, esistente fin dalla più remota antichità, quando ancora Cielo e Terra non esistevano e vi erano solo apparenze senza forma, hanno preso vita le innumerevoli entità. Spontaneamente, dunque, da un’entità indistinta priva di forma, hanno preso corpo il cielo, il mondo e diecimila esseri: il  *qi*, l’energia cosmica che infonde la vita e tutto pervade, nella sua forma condensata, grezza e pesante è sceso dando forma alla terra, mentre nella sua forma più rarefatta, raffinata e leggera è salito a costruire il cielo.